

La Successione Petrina

I primi antichi elenchi dei vescovi di Roma, come quelli di Egesippo (160 ca) e di Ireneo di Lione (180 ca) tramandano che il primo a succedere sul seggio di Pietro fu San Lino (originario del Lazio settentrionale, eletto nel 66 ca, e morto nel 78, poi sepolto accanto a S. Pietro). Anche Eusebio di Cesarea lo conferma: *“Primo ad essere nominato vescovo della Chiesa di Roma, dopo il martirio di Paolo e Pietro, fu Lino, citato da Paolo nel saluto che chiude la lettera da lui inviata da Roma a Timoteo”* (*Historia Ecclesiastica*, III,2). Eusebio ricorda anche chi gli succedette: *“A Lino, che fu vescovo della Chiesa di Roma per dodici anni, succedette Anacleto”* (op cit, III,13). E di nuovo aggiunge: *“Ad Anacleto, che aveva retto l'episcopato della Chiesa di Roma per dodici anni, succedette Clemente, che l'apostolo [Paolo], nella Lettera ai Filippesi, definisce suo aiutante dicendo: "Con Clemente e gli altri miei aiutanti, i cui nomi sono nel libro della vita".”* (op cit, III,15). Questo stesso Clemente I, che fu il primo dei Padri Apostolici, ci fa capire l'importanza delle successioni apostoliche quando, verso l'anno 96, scriveva: *“Cristo proviene da Dio, gli apostoli da Cristo, e i vescovi discendono dagli apostoli, e pertanto non possono essere allontanati”* (Clemente Romano, *Lettera ai Corinti*, 1,42). Verso il 200 Sant'Ireneo aggiungeva: *“Mediante la successione apostolica è giunta a noi la verità, e la tradizione apostolica è stata resa nota in tutto il mondo. Basta attenersi a loro [i vescovi], in tutto il mondo, se si vuole vedere la verità. Noi infatti possiamo elencare i vescovi che sono stati istituiti dagli apostoli e dai loro successori fino ai giorni nostri”* (*Adversus Haereses*, III,3,1). Fra tutte le successioni, quella petrina, era però vista con un ruolo di rilievo, questo a causa del “mandato delle chiavi” istituito da Gesù in Mt 16,17-19 (per ben 114 volte nei vangeli Pietro è inoltre nominato con particolare riguardo prima degli altri apostoli). Sant'Ignazio nella sua Lettera ai Romani definisce perciò la Chiesa di Roma *“colei che presiede l'alleanza d'amore”*. Policarpo di Smirne la considera maestra delle altre, e Tertulliano “norma della verità”, arbitro della comunione. Infatti nessuno considerava un'ingerenza il fatto che il vescovo di Roma si occupasse anche delle controversie presenti in terre lontane, per esempio a Corinto, chiedendo *“ubbidienza a quanto Gesù ha detto tramite nostro”*. Anche in campo liturgico, le disposizioni provenienti da Roma erano accolte universalmente. Un importante esempio è quello della festa di Pasqua, che veniva inizialmente celebrata in date diverse nelle rispettive comunità cristiane presenti dalla Gallia alla Mesopotamia: fu il vescovo di Roma, San Vittore, a imporre un'unica data liturgica, e questo mostra che, ancora nel secondo secolo, in piena epoca di persecuzioni, il papa aveva consapevolezza della propria superiore responsabilità. Anzi, spesso erano le diverse chiese del mediterraneo a rivolgersi a Roma per dirimere le questioni. A fugare ogni dubbio sulla preminenza del mandato petrino già a quei tempi, basterebbe quanto scrisse Sant'Ireneo, vescovo di Lione tra il 160 ed il 202: *“Per stabilire ciò, non è necessario un confronto fra tutte le chiese: basta essere in comunione con quella romana, la chiesa più grande e la più antica, a tutti nota, fondata e istituita dai due gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Su questa infatti, per la sua alta posizione di preminenza, devono necessariamente essere in comunione tutte le altre chiese esistenti in ogni parte del mondo, perché in essa è sempre stata conservata la tradizione degli apostoli”* (*Adversus Haereses*, III,3,2; quasi a sottolineare quanto detto S. Ireneo fa seguire l'elencazione dei papi dall'inizio fino al suo tempo, terminando con queste parole: *“In questo ordine e attraverso questa successione sono pervenute fino a noi la tradizione che è nella Chiesa a partire dagli Apostoli, e la predicazione della verità”*). Per tutto questo la cattedra di Roma, fin dall'inizio, viene guardata come principio di unità nella Chiesa. San Cipriano, vescovo di Cartagine (200-258), relativamente all'autorità di Roma, faceva già uso dell'espressione “cattedra di Pietro”. Per esempio, riferendosi agli eretici, scrive: *“Essi osano pure andare alla cattedra di Pietro ed alla Chiesa principale, da cui deriva l'unità del sacerdozio”*. Ben prima dell'era di Costantino, la Chiesa di Roma era dunque già definita (peraltro da un'altra diocesi ben distante) “Chiesa principale”, e cattedra episcopale “da cui deriva l'unità del sacerdozio”. E perfino (già a quel tempo!) “principio di unità ed infallibilità”.